

Confini in guerra

È un progetto di Istituto storico di Modena Fondazione ex Campo Fossoli Fondazione Villa Emma

Realizzato con il sostegno di Asssemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna

Elaborazione proposta didattica e progettazione viaggio Silvia Mantovani Metella Montanari Giulia Ricci Simona Bezzi

Organizzazione tecnica viaggio Fabello

Interventi formativi Giuliano Albarani, Lorenzo Bertucelli, Alessandra Kersevan, Silvia Mantovani, Maria Luisa Molinari, Mila Orlic, Giulia Ricci, Fabio Todero

Insegnanti accompagnatori Roberto Balconati, Stefania Fioresi, Angela Gallini, Monica Guarracino, Simona Montorsi, Andrea Pulga

Storie dal confine mobile

Una redazione di studenti in viaggio tra Venezia Giulia e Slovenia

Progettazione laboratorio e coordinamento redazione Giulia Bondi

Redazione

Riccardo Baroni, Mattia Bonantini, Lorenzo Bortolazzi, Matteo Buffagni, Vincenzo Buono, Chiara Carpani, Rebecca Fiori, Camilla Franzoni, Luca Lasagni, Sara Martinelli, Sara Mazzone, Martina Molinari, Federica Nava, Licia Sabattini

Crediti fotografici e disegni мв · Matteo Bianchi едв · Elia Gabriele Bicchieri

RB · Riccardo Baroni

gв ∙ Giulia Bondi

vв · Vincenzo Buono

cc · Chiara Carpani

RF · Rebecca Fiori

ьь Lara Lasagni

sм · Sara Martinelli

sма · Sara Mazzone

мм · Martina Molinari

FN · Federica Nava

Ls · Licia Sabattini cv · Chiara Vincenzi

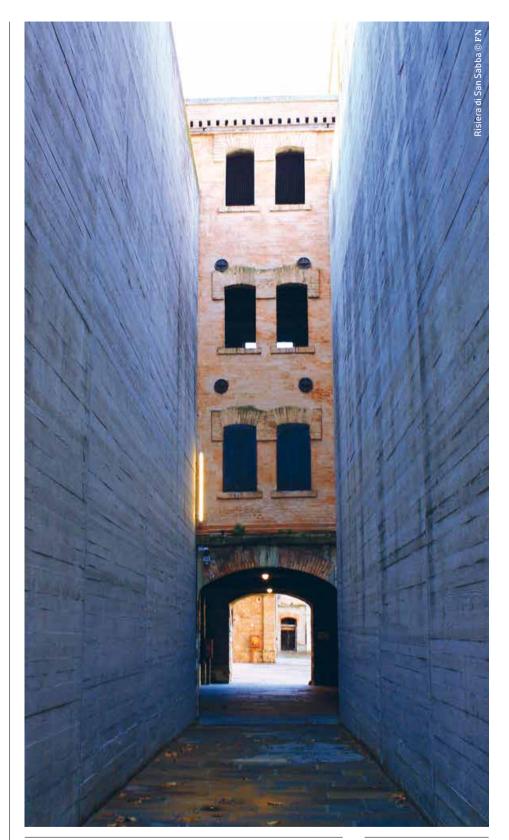
Foto di copertina

Vincenzo Buono

Progetto grafico Chiara Neviani

Stampa

Bologna, febbraio 2015 Tipografia Negri



Progetto di









Assemblea legislativa

Con il sostegno di



Confini in guerra

Storia e memoria tra Italia e Slovenia

IL PROGETTO

Novantadue ragazzi e ragazze di cinque scuole e i loro insegnanti hanno partecipato, nel novembre 2014, a un viaggio di conoscenza su un territorio che è un microcosmo della storia del Novecento: il confine che separa l'Italia dall'attuale Slovenia. Per l'Italia si tratta del confine orientale, definito *confine mobile*, per segnalare la complessa dinamica di conflitti e contese nazionali che, a partire dall'Impero austro-ungarico e attraverso la Grande guerra, si intrecciano poi con fascismo, nazismo e comunismo jugoslavo. Nodo storiografico ancora aperto, la storia di questi territori si presta a spiegare la guerra fascista e nazista con il suo progetto di espansione, organizzazione razziale e sterminio, nonché il progetto di assimilazione delle minoranze nazionali sotteso anche alla costruzione della Jugoslavia di Tito.

Istituto storico di Modena, Fondazione ex Campo Fossoli e Fondazione Villa Emma hanno realizzato l'itinerario grazie al contributo concesso dall'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna per i *Viaggi della memoria* 2014.

Il percorso è iniziato dal campo di concentramento fascista di Gonars in provincia di Udine, con una conferenza e visita guidata di Alessandra Kersevan, studiosa delle questioni di confine tra Italia e Jugoslavia. La visita alla capitale slovena Lubiana e al suo Museo di storia contemporanea ha consentito di approfondire il tema dell'occupazione fascista della Slovenia e le trasformazioni storico-politiche del paese nel Novecento, mentre il castello-prigione nazista di Begunje ha offerto l'occasione di una riflessione sulla repressione antipartigiana e la deportazione. Mila Orlic dell'Università di Rijeka, autrice insieme a Boris Pahor del libro-intervista *Tre volte no*, ha ripercorso in un incontro con gli studenti la vicenda dello scrittore triestino di lingua slovena. Fabio Todero dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza del Friuli Venezia Giulia ha accompagnato il gruppo nella visita alla città di Trieste e alla Foiba di Basovizza. Infine, una volta rientrati nel modenese, Maria Luisa Molinari, esperta dell'esodo

giuliano-dalmata, ha ricostruito la storia del Villaggio San Marco all'interno dell'ex campo di concentramento di Fossoli di Carpi. Il viaggio ha introdotto così i temi del funzionamento e della finalità degli stati totalitari fascista e nazista, della politica di repressione delle minoranze, della strategia militare di occupazione, dell'evoluzione del sistema concentrazionario, del progressivo dilatarsi delle categorie perseguitate, dei campi gestiti dagli italiani tra il 1941 e il 1943 e di quelli sotto controllo nazista. Ha consentito di approfondire – attraverso l'analisi del caso dei profughi e degli infoibati italiani – le logiche etno-nazionali che guidarono la costruzione della pace in Europa, al prezzo di drammatiche azioni di spostamento coatto delle popolazioni, in particolare di quelle delle potenze sconfitte.

Studenti e insegnanti – provenienti dall'Istituto tecnico industriale Volta di Sassuolo, dall'Istituto tecnico biologico e Liceo linguistico Selmi di Modena, dall'Istituto agrario Spallanzani di Castelfranco Emilia, dall'Istituto tecnico industriale Leonardo da Vinci di Carpi e dal liceo scientifico Morandi di Finale Emilia – hanno partecipato con attenzione e interesse.

La riflessione si è anche estesa al tema della memoria: da un lato, la presenza o assenza di testimonianze e monumenti come rappresentazione dei riferimenti simbolici di una cultura; dall'altro, la possibilità di rielaborare conoscenze, utilizzando sia le nuove tecnologie, sia strumenti tradizionali di comunicazione. Questa "rivista", un numero unico, redatto da un gruppo di quattordici studenti e studentesse con il coordinamento di una giornalista, è un esempio e una restituzione di parte del lavoro svolto.

Istituto storico di Modena Fondazione ex Campo Fossoli Fondazione Villa Emma



Storie dal confine mobile

Una redazione di studenti in #viaggioconfineorientale

«Facciamo fare ai ragazzi un video con i loro cellulari». È a partire da questa idea che è nato il progetto di una redazione multimediale all'interno del viaggio *Confini in guerra*. Il percorso ha coinvolto attivamente un gruppo di quattordici studenti provenienti dalle cinque scuole partecipanti.

Mattia Bonantini, Riccardo Baroni, Lorenzo Bortolazzi, Matteo Buffagni, Vincenzo Buono, Chiara Carpani, Rebecca Fiori, Camilla Franzoni, Luca Lasagni, Sara Martinelli, Sara Mazzone, Martina Molinari, Federica Nava, Licia Sabattini hanno partecipato al percorso: sei incontri (due prima del viaggio e quattro dopo), lavoro di documentazione e narrazione nei giorni del viaggio e rielaborazione individuale e collettiva del materiale prodotto. Invitati dai compagni "redattori", altri studenti hanno collaborato a parte delle attività, in particolare fornendo fotografie o disegni e collaborando all'aggiornamento dei social network. I ragazzi hanno gestito una pagina Facebook (www.facebook.com/storiedalconfinemobile) e raccolto materiale video e fotografico su Instagram con l'hashtag#viaggioconfineorientale.

L'idea originaria era quella di alternare a una documentazione *istantanea* e *on line* tipica dei social network anche la raccolta di materiale scritto, audiovisivo, grafico e fotografico da destinare a un reportage multimediale più lungo e ragionato, da realizzare al ritorno.

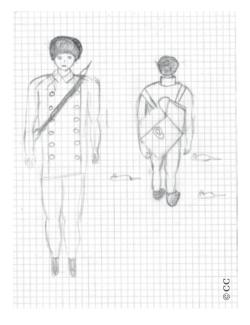
Alcuni ragazzi hanno lavorato con i propri telefoni cellulari, videocamere e fotoca-

mere digitali, altri con matita e taccuino. Alcuni si sono alternati nello sperimentare diversi mezzi e tutti sono stati chiamati a produrre sia materiale per i social network sia per il reportage collettivo.

Abbiamo scelto infatti di intendere l'espressione multimedialità nel senso più ampio possibile: non soltanto verso le cosiddette nuove tecnologie ma includendo anche forme di documentazione tradizionali come il disegno e la parola scritta.

Il lavoro si è quindi sviluppato ragionando sulle forme diverse di raccolta dei materiali e registrazione della realtà (semplificando: smartphone *versus* carta e penna) e allo stesso tempo sperimentando la differenza tra la diffusione istantanea, in tempo reale, delle informazioni attraverso i social network e la realizzazione di prodotti editoriali o informativi con tempi diversi.

Fin dall'inizio sapevamo quindi che avremmo avuto due diverse scansioni temporali nella produzione e circolazione dei nostri materiali: prima l'aggiornamento della pagina *Storie dal confine mobile* con citazioni, frasi brevi e immagini, poi, al ritorno, la riflessione collettiva e individuale per realizzare un *reportage lungo*. Durante i giorni del viaggio i ragazzi della redazione, divisi in due troupe, si sono alternati nel compito di raccogliere materiale da pubblicare *istantaneamente* sui social e note più ragionate, o immagini non digitali, da destinare poi alla produzione del reportage differito.



Hanno avuto modo di apprezzare la differenza tra questi due stili di lavoro, valutare la diversa pressione dettata dalle scadenze, e inoltre hanno dovuto misurarsi, al rientro dal viaggio, con la gestione di commenti – anche duramente polemici – inviati alla pagina.

Al rientro dal viaggio è iniziato anche il lavoro per definire e realizzare i contenuti del reportage, la cui forma di diffusione inizialmente prevista era in rete, sotto forma di sito internet o blog, e su Youtube per i materiali video. Dalla discussione interna alla redazione è però emerso chiaramente il desiderio di realizzare anche





PAGINA A FIANCO
Bandiere a Gonars.
Un giovane ragazzo che parte per la guerra.
IN QUESTA PAGINA
La Redazione, foto di gruppo.
I ragazzi in visita al parco cimitero di Begunje
Riproduzioni di disegni della prigione di Begunje.
Una scena di guerra che coinvolge due civili.
Una lapide commemorativa del cimitero di Gonars.





o preferibilmente un prodotto cartaceo, che i ragazzi hanno ritenuto più congeniale alla divulgazione dei contenuti sia fuori dalla scuola («mio nonno non va su internet») sia con i compagni.

È nato così il *numero unico* di questa rivista cartacea che raccoglie testi, illustrazioni e fotografie realizzati dagli studenti, in un percorso che ha alternato lavoro individuale e collettivo e progressive rifiniture e correzioni, caratterizzato però da ampia autonomia dei singoli.

La redazione ha valutato e scelto insieme gli argomenti da affrontare, ripercorrendo e analizzando i momenti del viaggio. Ogni redattore, in particolare nel caso di chi si è dedicato al testo scritto, ha poi lavorato in autonomia su un argomento assegnato, seguendo alcune indicazioni per rendere efficace il proprio lavoro di reportage. Fotografi e disegnatori si sono confrontati insieme sul materiale individuando gli scatti e le illustrazioni più efficaci. Il lavoro sul video, invece, è proseguito quasi esclusivamente in forma individuale,

anche a causa della natura eterogenea della redazione, composta da ragazzi di scuole sparse per la provincia.

Parte dei testi e delle immagini qui pubblicate saranno diffusi anche on line (sulla pagina Facebook *Storie dal confine Mobile* e sul profilo medium.com/@storiedalconfinemobile) assieme ai video montati da Riccardo Baroni e Chiara Carpani.

A loro e a tutto il resto della redazione va il ringraziamento di chi ha coordinato questo lavoro, per l'entusiasmo, l'impegno e la precisione con cui hanno partecipato. Un ringraziamento va anche a Silvia Mantovani, Giulia Ricci, Simona Bezzi, alle operatrici dell'agenzia Fabello, che hanno organizzato il viaggio. E a Chiara Neviani, per avere curato un progetto grafico che valorizza la freschezza e la varietà dei contenuti prodotti dai ragazzi.

Ai lettori, infine, ricordiamo, adattandola al nostro caso, un'avvertenza che secondo il giornalista britannico David Randall dovrebbe essere riportata quotidianamente su ogni giornale: *il libretto che ave-*



te in mano è stato confezionato in poche settimane da un gruppo di esseri umani fallibili – e in larghissima maggioranza minorenni – che, incontrandosi saltuariamente e lavorando individualmente nel tempo tolto agli altri impegni scolastici e professionali, ha cercato di raccontare un'esperienza di viaggio e conoscenza di uno dei territori e periodi storici più complessi della storia europea del Novecento.

Con tutti i nostri limiti, speriamo di esserci riusciti!

Giulia Bondi



SOMMARIO

8 — GONARS

UN CAMPO DI CONCENTRAMENTO

Matteo Buffagni





22 — LA FOIBA DI BASOVIZZA UN MONUMENTO NAZIONALE

Luca Lasagni

24 — **FOSSOLI** UN CAMPO, TANTE STORIE

Luca Lasagni



14 — **BEGUNJE** IL MUSEO DEGLI OSTAGGI

✓ Sara Martinelli

CAMMINANDO, RIFLETTENDO...



9 Molto meglio la democrazia

10 Uguali e diversi

12 Trionfi e atrocità

o Brutalità e stupidità

23 Riflessioni a Basovizza



INTERVISTA

Qual è il confine? 27 Intervista a Maria Regina Pahor

 Matteo Buffagni Rebecca Fiori Sara Mazzone 18 — LA RISIERA DI SAN SABBA UN LAGER ITALIANO

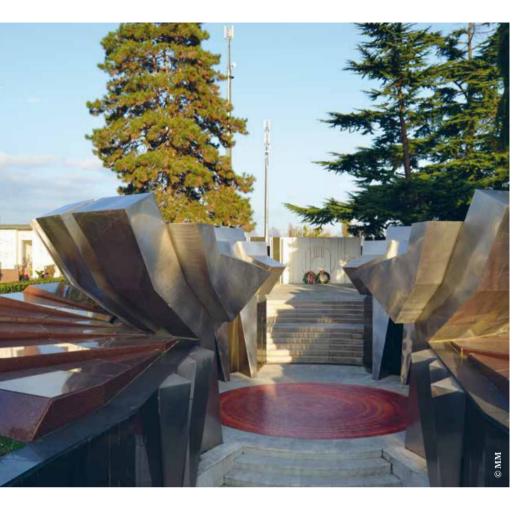
Roris Pahor	17
Uscita da un cassetto	13

Boris Pahor, 17
un intellettuale
di confine

Sara Martinelli

Camminando	21
per Trieste ∠ La Redazione	

Il Villaggio 26 San Marco Mattia Bonantini





Gonars

UN CAMPO DI CONCENTRAMENTO

Matteo Buffagni

GONARS. Un nome che a un ragazzo emiliano suona quasi straordinario, per un paese che alla prima vista di straordinario non ha nulla. Questa cittadina, trovandosi a Udine, è una prova tangibile di come una parte del suolo che oggi è italiano poco meno di un secolo fa, fino alla prima guerra mondiale, fosse parte dell'impero

austro-ungarico. In quelle zone continuarono a vivere anche dopo molti cittadini di lingua slovena. Gonars è quindi un ottimo inizio per chi voglia intraprendere un viaggio a ritroso, ripercorrendo i luoghi protagonisti della contesa di territori avvenuta tra Italia e Jugoslavia nel corso del Novecento.

Ancora oggi in paesi che adesso fanno parte dell'Italia è possibile notare il bilinguismo, nei nomi delle località, sui cartelli e nelle indicazioni. Indagare su questi fat-

ti però non è facile, poiché molti luoghi che contengono testimonianze importanti della storia degli sloveni passati in questi luoghi sono stati rasi al suolo o non esistono più.

Così, oggi è difficile immaginare che in un tranquillo paesino come Gonars negli anni Quaranta potesse sorgere un campo di concentramento per sloveni e croati. Eppure recandosi di persona sui luoghi (come noi abbiamo fatto) emergono questa e altre informazioni e testimonianze che lasciano



IMMAGINI
Il monumento commemorativo
e la cripta sacrario del cimitero di Gonars,
con le urne che raccolgono i resti degli internati
morti nel campo di concentramento.

guerra ed erano presenti 450 soldati addetti alla sorveglianza dei prigionieri. Gli internati civili raggiunsero la cifra di 6mila. In poche parole, ogni croato o sloveno era considerato un nemico. Il campo fu quindi allestito da *prigione* per i civili; ma subito si presentò un problema.

Inizialmente il campo infatti era in grado di alloggiare 2800 detenuti, a fronte di circa 4200 civili che dovevano essere internati; le 1200 persone rimanenti furono quindi collocate in tende, soffrendo perciò moltissimo nei mesi freddi. Il campo era situato in un paese montano, fu quindi un periodo molto duro per gli internati, soprattutto per chi alloggiava nelle tende; infatti nel periodo di attività del campo morirono circa 500 persone, principalmente per la fame e per il freddo. Lo possiamo evincere dalle parti di lettere dei detenuti arrivate ai giorni nostri, grazie a una pratica burocratica

della censura fascista. Le parti censurate delle lettere venivano cancellate; ma prima di farlo venivano ricopiate e conservate. Da queste lettere si potevano percepire i vari problemi del campo come quello, già citato, della fame. A un reclamo presentato da un medico di un altro campo, Arbe, sulle condizioni dei prigionieri, il generale Gastone Gambara, rispose, per iscritto: «Campo di concentramento non significa campo di ingrassamento. Individuo malato = individuo che sta tranquillo».

Il governo italiano fascista aveva anche occupato la capitale slovena. Mario Robotti, il governatore di Lubiana, riuscì quasi a trasformare la città in un enorme campo di concentramento. Infatti, per difenderla dagli attacchi partigiani, la circondò con il filo spinato dividendola in quattordici distretti separati da reticolati. Il campo di Gonars imitava il progetto di Robotti, infatti era diviso in tre grandi aree: alfa, beta e gamma; nelle prime due sorgevano le baracche, nella terza erano invece collocate le tende e questa zona era anche adibita all'appello. Nello stesso periodo sorsero altri campi, circa 300, per la detenzione di

davvero colpiti. Oggi è possibile per chiunque sapere dell'esistenza di questo campo, anche grazie ai monumenti fatti erigere dal governo della ex Jugoslavia, per non fare dimenticare alle nuove generazioni ciò che era accaduto. Infatti, nel territorio italiano sono stati eretti quattro monumenti che commemorano i detenuti e i caduti jugoslavi: a Gonars, Sansepolcro, Roma (Castel di Guido) e Puglia (campo di Alberobello).

Se non fosse stato raggiunto un accordo per la costruzione di questo memoriale, saremmo ancora nella condizione antecedente al 1973, dove a testimoniare la presenza di un campo in quella zona erano soltanto alcune croci bianche contenenti delle urne; ora invece è stata costruita una struttura monumentale che permette di mantenere vivo il ricordo, nella speranza di evitare che tutto ciò accada di nuovo.

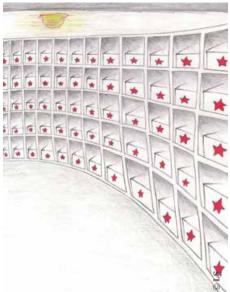
Il campo di Gonars nacque nel 1941 per prigionieri di guerra (sloveni e croati), l'anno successivo però vi fu un mutamento all'interno del campo stesso, che diventò nei fatti un campo per la detenzione di civili (sempre delle stesse nazionalità): dal 1942 erano detenuti soltanto tre prigionieri di CAMMINANDO, RIFLETTENDO...

MOLTO MEGLIO LA DEMOCRAZIA

Mattia Bonantini

Abbiamo assistito a una conferenza della storica e studiosa del fascismo Alessandra Kersevan. Tra le sue frasi ce n'è stata una che mi ha colpito. Diceva: «Oggi l'Unione Europea ha ottenuto molto di più con la democrazia» e faceva riferimento a un paragone con la Germania nazista, che attraverso la guerra e la soppressione delle idee ha cercato di costruire un impero, però non ce l'ha fatta, proprio per colpa dei mezzi che ha usato. Oggi l'Unione Europea, che ricopre un'estensione maggiore di territori rispetto alla Germania nazista, ha costruito un impero molto più grande e solido, però lo ha fatto nel modo esattamente contrario, cioè con la democrazia e la collaborazione tra i popoli. Quello della Germania nazista è solo uno dei tanti esempi in cui un popolo si crede superiore a un altro popolo, inventando motivi di razza, religione, ecc... Nella storia dell'umanità è uno di quei tanti casi di lotte tra popoli che vorrebbero imporre la propria supremazia. La storia su questo ci insegna che se le interazioni tra popoli vengono affrontate con la guerra e violenza non si arriva che agli stermini, alle fosse comuni, alle cassette di metallo tutte uguali... mentre quando i popoli interagiscono usando la democrazia e la collaborazione è tutt'altra situazione. Nascono collaborazioni di tipo economico e politico, ma soprattutto uno scambio di idee pacifiche che portano a un progresso, come nel caso dell'Unione Europea, che è frutto di una collaborazione economico-politica, ma anche di un scambio di idee e bisogni che non portano alla cancellazione di vite umane.



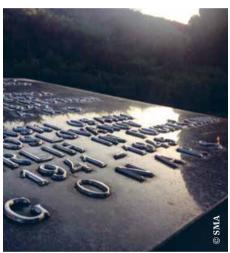


IMMAGINI
Un'urna e il sacrario del cimitero di Gonars.
Una lapide commemorativa.

civili e prigionieri di guerra sloveni (e non solo). Sorsero campi di grandi dimensioni e con un gran numero di internati, quelli costruiti dal Ministero della Guerra, ma anche campi più piccoli (sia come dimensioni che come numero di internati) che erano quelli appartenenti al Ministero degli Interni. Uno dei campi del ministero della Guerra più drammaticamente famosi fu quello di Arbe, un'isola del Carnaro; era infatti un grande campo composto di sole tende e nel quale vivevano circa 10mi-

la internati. Arbe è considerato un campo di sterminio, poiché sulla cifra totale di internati ne morirono circa 1500; questo anche perché si trovava in una zona davvero freddissima e non vi era cibo.

Secondo me è importantissimo costruire luoghi in cui poter educare le nuove generazioni alla conoscenza di ciò che è successo nella storia. È importante ricordare tutta la crudeltà e tutti i soprusi di cui sono impregnati i luoghi, anche se sappiamo che tutto ciò potrebbe accadere ovunque. La barbarie dell'uomo tende a far dimenticare; ma solo ricordando e conoscendo la storia si può avere la speranza che tutto ciò non accada mai più.



CAMMINANDO, RIFLETTENDO...

UGUALI E DIVERSI

Il cimitero di Gonars si trova nel piccolo comune omonimo. È un luogo che invita al ricordo. Qui sono seppellite troppe vittime, civili e partigiane, slovene e croate, morte per essersi opposte al regime fascista e all'oppressiva italianizzazione.

Il cimitero è una distesa di tombe con fiori, lapidi in marmo, lumi... ma non è quella la cosa che colpisce. La cosa che colpisce è il monumento a forma di fiore, e la cosa che più invita alla riflessione sono le due cripte all'interno di questo monumento. Le due cripte contengono in tutto 473 porta urne con al proprio interno un'urna ciascuna, quindi 473 partigiani e civili slavi caduti. Le urne sono tutte uguali, sono tutte cassette di metallo con una stella rossa sopra, simbolo comunista, e una targhetta col il nome della persona, che in molte è illeggibile. Quelle cassette hanno la funzione di dare una degna sepoltura ai partigiani e civili slavi, ma anche una funzione secondaria di ricor-

dare che quei partigiani e civili erano parte di un paese comunista. In realtà ogni partigiano combatteva per difendere una propria cosa cara come la famiglia... e quei civili invece avevano avuto la sfortuna di essere stati catturati per la loro nazionalità, probabilmente, chissà, senza essere fieri di essere comunisti.

Secondo me è proprio questo che deve far riflettere: il fatto che in ognuna di quelle urne ci fossero i resti di una persone diversa da tutte le altre... e invece, seppellendole così, hanno tolto l'unicità di ognuno di loro e le hanno rese tutte uguali, tutte sotto un'unica stella rossa. La diversità di ogni singolo individuo è la cosa più preziosa di una persona, perché la differenza tra individui è la libertà degli individui. Questo è facilmente notabile nel ragionare e nelle idee di un individuo, che sono diverse da tutte le altre di tutti gli altri individui. Questo si nota facilmente nella vita quotidiana di tutti i giorni, quando si parla di qualche argomento che racchiuda un'idea o un ragionamento: il fatto di poter avere una propria idea e di poter ragionare liberamente rende un individuo impossibile da sottomettere... lo hai mai notato?

Lubiana

LA CITTÀ E IL MUSEO

IL GRUPPO di ragazzi di cui ho fatto parte anche io ha visitato la capitale slovena la mattina del 14 novembre 2014. Un po' di storia della città gli è stata raccontata, ed essi con gli occhi pieni di curiosità e le orecchie pronte ad ascoltare si sono interessati molto alle vicende che hanno avuto luogo lungo le strade dove proprio loro stavano camminando in quel momento.

E pensateci, proprio lì, duemila anni prima, i romani stavano per conquistare quello che si sarebbe poi rivelato uno dei più grandi porti del Mediterraneo, ha spiegato la giovane guida, che ha accompagnato i gruppi per le grandi strade e il centro storico della capitale slovena. Ma come ben si sa, nessun impero ha avuto vita infinita, per cui anche i romani si sono dovuti ritirare e lasciare posto agli slavi. Successivamente, la città ha subito una grande influenza barocca (un chiaro esempio è la chiesa francescana), e un centinaio di anni dopo, essa è stata conquistata dai francesi di Napoleone prima e dagli Asburgo poi. Negli anni della dominazione francese, un nuovo nome si è fatto largo nella poesia slovena: France Prešeren. Egli è stato forse il più grande poeta sloveno, famoso soprattutto per il suo carattere esuberante e per la sua passione per la vita mondana, infatti egli diceva che il suo inno fosse il brindisi. È possibile che una figura così eccentrica si sia fatta largo tra gli altri colleghi, soprattutto per il suo carattere esuberante. Come ogni poeta che si rispetti, anche lui aveva la



sua Beatrice: una certa Julia. Poiché a quel tempo le famiglie non permisero che i due si frequentassero, Prešeren comprò una casa che si affacciava esattamente sulla finestra della sua amata Julia, e da lì la adorava. Un amore così tragico ha fatto sì che alcuni artisti di Lubiana, alla fine del XX secolo, erigessero un piccolo monumento in onore di questo amore impossibile.

Forse è anche grazie a queste storie che il nome della città deriva da /lubina/ che in sloveno significa *amata*. Infatti lo slogan di Lubiana è *feel Slovenia feel love* (senti la Slovenia, senti l'amore). Un'altra curiosità sulla città è che il suo simbolo è un drago, il quale è stato ereditato dalla leggenda di Giasone e degli Argonauti.

Paradossalmente però, gli abitanti di Lubiana vengono chiamati, dagli altri abitan-

ti della Slovenia, ranocchi. Questo perché Lubiana era una città prevalentemente paludosa, un tempo, perciò la presa in giro si rifà a questo.

Lubiana, come detto in precedenza, ha avuto una forte influenza artistica, che l'ha portata ad essere ai giorni nostri un importante centro universitario con ben 22 facoltà. La prima università è stata fondata nel 1919, e da quel giorno sempre più intellettuali varcarono le porte della città.

Dopo l'introduzione delle guide alla città, i ragazzi si sono spostati al Museo di storia contemporanea di Lubiana. La mostra permanente del museo riguarda tutta la storia della Slovenia del XX secolo, partendo dallo scoppio della prima guerra mondiale. Il 28 giugno 1914 l'erede al trono dell'impero asburgico Francesco Ferdinando muore

precedente: divise di internati.



assassinato da un giovane serbo. Questo fu il cosiddetto *casus belli* che fece scoppiare la prima guerra mondiale. I cittadini sloveni si trovarono favorevoli alla guerra perché credevano che essa avrebbe sistemato ogni faccenda sul primato dei mercati commerciali nell'est Europa. Tutti credevano che sarebbe stata una guerra lampo, cioè che sarebbe finita in poco tempo, ma così non fu. I due grandi blocchi tra cui veniva combattuta la guerra erano: la triplice alleanza (Germania, Austria e inizialmente Ita-

lia) e la triplice intesa (Inghilterra, Russia, Francia, più l'Italia a partire dal 1915). I civili non sono stati coinvolti perché è stata una guerra di trincea.

Un chiaro esempio di come le popolazioni italiane e quelle slovene abbiano ricordato in maniera diversa questa guerra è quello che gli italiani chiamano disfatta di Caporetto (che subirono dagli austriaci nel 1917), mentre gli sloveni meraviglia di Caporetto. In questo caso si può notare molto bene quanto le memorie di due popoli siano

IMMAGINI
Fotografie di un modello tridimensionale
raffigurante la città di Lubiana e delle maschere
antigas conservate al Museo. Nella pagina

costruite diversamente a partire però dallo stesso avvenimento.

Dato che il 60% degli uomini abili a combattere veniva mandato in guerra, la figura della donna in Slovenia si rafforzò sempre più, fino a quando addirittura riuscirono a ricoprire quei lavori che prima spettavano agli uomini. Nacque così il fenomeno dell'emancipazione femminile slovena. Fino a quel momento non si poteva accettare che delle donne guadagnassero quanto e più degli uomini, e che addirittura si potessero permettere una vacanza.

Molte donne cercarono nel 1917 di sostenere, con delle petizioni firmate da oltre 200mila persone, la proposta di indipendenza del re Carlo (dichiarazione di maggio), che consisteva in un'autonomia statale, sempre sotto la corona Asburgo, per sloveni, croati e serbi. Sfortunatamente questa proposta non fu accettata dal Parlamento austriaco.

Gli uomini che partivano per la guerra lasciavano a casa non solo le donne con le loro responsabilità, ma anche, banalmente, i vestiti. Sì, proprio dei semplici vestiti rin-

CAMMINANDO, RIFLETTENDO...

TRIONFI E ATROCITÀ

Mattia Bonantini

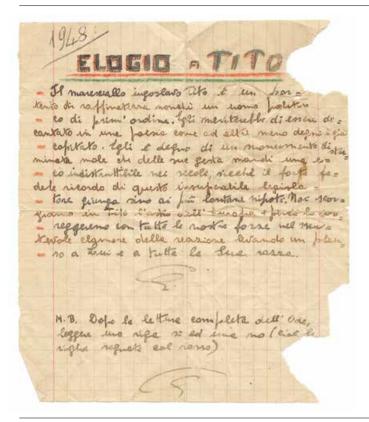
In tutta la visita al museo una sola cosa mi ha ispirato una riflessione, ed è stata una frase della guida che diceva così: «Da noi sloveni la battaglia di Caporetto non viene considerata una disfatta ma un grande successo».

Per quanto sembri scontato per ogni battaglia che c'è stata nella storia c'è una parte che la ricorda come un grande successo, e quindi una vittoria, e un'altra parte che la ricorda come un fallimento e disfatta. Questo è quello che succede per Caporetto: in Italia non viene celebrata la memoria di questa battaglia, mentre in Slovenia sì: quindi si può dire che ogni nazione ricordi i propri trionfi e non le proprie sconfitte ed errori.

L'Italia ha un giorno dedicato alla liberazione dal nazifascismo, infatti le memorie della seconda guerra mondiale che vengono tenute vive in Italia sono quelle dei partigiani, cioè l'azione che ha per-

messo all'Italia, assieme agli Alleati, di liberarsi da nazisti e fascisti; quindi quello che in Italia si ricorda come trionfo della seconda guerra mondiale è il trionfo morale nell'essersi ribellati ai nazisti e fascisti, e averli combattuti con tutte le nostre forze. Però ciò che non si ricorda della seconda guerra mondiale in Italia sono molti fatti accaduti sul "confine mobile" che abbiamo visitato, il confine orientale dell'Italia. Non ricordiamo le sconfitte e nemmeno le atrocità che abbiamo commesso là, come l'oppressiva italianizzazione che abbiamo imposto ai croati e sloveni, gli stermini commessi contro i civili perché accusati di essere partigiani oppure perché semplicemente erano sloveni o croati.

Uno degli scopi della storia è di insegnare ai popoli, attraverso gli errori commessi, ciò che non deve più succedere. Però questo non può accadere se le sconfitte e gli errori non vengono ricordati. Quindi ogni nazione dovrebbe essere attenta e consapevole ai propri errori e sconfitte, e orgogliosa dei propri trionfi, però senza mai scordare che anche quei trionfi contengono atrocità al loro interno.



Uscito da un cassetto

La figura di Tito è stata conosciuta in tutto il mondo, anche in Italia. In un cassetto di suo nonno, Lorenzo ha trovato questo Elogio a Tito, datato 1948, di cui riportiamo la trascrizione:

Il maresciallo iugoslavo Tito è un portento di raffinatezza nonché un uomo politico di prim'ordine. Egli meriterebbe di essere decantato in una poesia come ad altri meno degni è già capitato. Egli è degno di un monumento di sterminata mole che della sue gesta mandi una eco indistruttibile nei secoli, sicché il forte fedele ricordo di questo insuperabile legislatore giunga sino ai più lontani nipoti. Noi scorgiamo in Tito l'astro dell'Europa e perciò lo sorreggeremo con tutte le nostre forze nel mutevole clamore della reazione levando un plauso a lui e a tutta la Sua razza.

NB: Dopo la lettura completa dell'ode leggere una riga sì e una no

chiusi in un baule sono tra le cose che più hanno fatto pensare i ragazzi. Gli uomini prima di partire chiudevano in questa specie di forziere gli abiti da civile che indossavano tutti i giorni. È come se avessero chiuso ufficialmente i ricordi in qualcosa di sicuro, che non potrà essere aperto fino a che non si tornerà. Ma anche se la vita li abbandonerà, ciò che quei bauli contengono non andrà mai perso. I ricordi non muoiono con le persone. Loro diventano sempre più vivi, giorno dopo giorno. Sembra una follia a pensarci, ma è come se bussassero sulla porta del baule, in attesa che qualcuno gli apra, così da ascoltare le loro storie. L'unica pretesa che hanno i ricordi è quella di raccontare. E allora, lasciamoglielo fare. Nel museo sono presenti vari oggetti riguardanti la prima e, soprattutto, la seconda guerra mondiale. Gli oggetti sono di tutti i tipi: si va dal periscopio alla divisa del soldato, passando per una scacchiera (con tanto di pedine) fatta di saliva e segatura.

L'ascesa di Tito al potere coincise quasi perfettamente con l'inizio della crisi economica dello stato sloveno all'interno della Federazione jugoslava. L'inflazione salì alle stelle – come ha spiegato la giovane guida del museo – e di conseguenza, si ebbe una crisi economica senza precedenti. Ti-

to cercò di nazionalizzare l'economia e di rendersi indipendente dalle altre nazioni. Decise anche che il riscaldamento delle abitazioni sarebbe dovuto essere inferiore ai 20 gradi e che soltanto a giorni alterni potessero circolare le macchine (un giorno quelle con la targa col numero pari e l'altro giorno quella col numero dispari). Tutti questi provvedimenti vennero attuati per cercare di limitare il costo della vita.

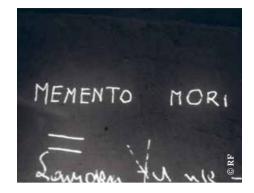
Con la morte del capo comunista i giornali poterono avere più libertà, e indagando sulla vita di Tito si scoprirono molte cose che egli aveva tenuto nascoste. A differenza di quanto successe sotto la dittatura, i giornalisti ebbero molta più indipendenza, e riuscirono a scrivere liberamente i loro pensieri, persino polemizzare contro il partito comunista per come era stato gestito il Paese da trent'anni a quella parte. Si poté così sperare in un'indipendenza, la quale venne dichiarata il 25 giugno 1991. Quella stessa notte tutta la Slovenia festeggiò. Emblematico è il fatto che il giorno dopo, migliaia di persone continuarono a manifestare la loro felicità, proprio davanti al parlamento, il quale 74 anni prima aveva negato quella gioia.

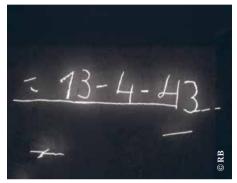


Begunje

IL MUSEO DEGLI OSTAGGI





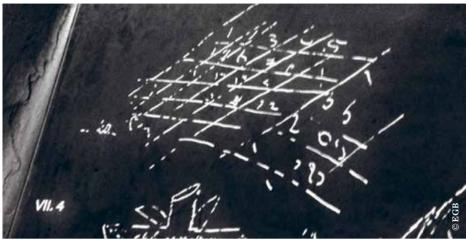


✓ Sara Martinelli

BEGUNJE è un villaggio che si trova nella regione Alta Carniola, in Slovenia, a pochi chilometri da Bled. La visita di sabato 15 novembre è stata focalizzata sul Castello prigione, il museo che si trova al suo interno e il parco cimitero, situato a 500 metri circa dal castello.

Il Castello prigione di Begunje fu costruito all'inizio del XVI secolo grazie all'influenza di Ivan Kacijanar, generale e comandante delle frontiere militari della provincia di Carniola. Aveva dunque funzione di castello, ospitava la famiglia Kacijanar, e veniva chiamato anche *Katzenstein Castle*.

Nel 1875 l'Impero austro-ungarico ricevette l'amministrazione giuridica dell'intera struttura e riutilizzò il castello come prigione per le donne, gestita da un gruppo di suore chiamate *Sorelle della carità*; durante gli anni che vanno dal 1875 alla seconda guerra mondiale, a parte gli anni in cui scoppiò la Prima Guerra Mondiale, la struttura poteva alloggiare fino a 300 donne, le quali si dedicavano a funzioni religiose, lezioni scolastiche e giardinaggio.



IMMAGINI
Le scritte incise sulle pareti dai prigionieri
di Begunje. Nelle celle trasformate in museo,
le scritte sono ingrandite e illuminate
per consentire la lettura.
In basso: un disegno raffigurante l'esterno
del castello prigione.

Immediatamente dopo l'occupazione del 1941, i tedeschi costruirono dei bunker tutto intorno al perimetro del castello. Furono utilizzati inizialmente come luoghi di transito e raccolta per le persone arrestate che avrebbero dovuto essere deportate da lì a poco, quando il castello sarebbe diventato una vera e propria prigione sotto il controllo della polizia.

Nei primi mesi la resistenza contro le forze naziste era molto forte e a Begunje venivano imprigionati solo ribelli del movimento della resistenza. Durante la guer-

ra, poi, la sua funzione venne estesa anche ai semplici civili che non fiancheggiavano questo movimento di difesa. Durante tutto il periodo di funzionamento dello stabile 11477 persone vennero rinchiuse all'interno di celle, 9196 maschi e 2281 femmine. L'80% dei prigionieri aveva meno di 40 anni e la metà era addirittura sotto ai 30. Dopo essere stati imprigionati qui, i detenuti furono inviati nei campi di concentramento di Dachau, Mathausen, Buchenwald, Sachsenhausen, Dora, Ravensbrück, Flossenbürg, Auschwitz, Lublin, Stalag XVII, Ljubelj, Kassel, Aichach, Reichenau, Krieselsdorf, Kraut, Burghausen, Poxau, Nürnberg e Wernfels.

La struttura fu poi occupata da un gruppo di partigiani il 4 maggio 1945: 632 ostaggi vennero liberati e 80 guardie naziste su 92 furono catturate.



Il castello è stato luogo di sofferenza e morte, ancora percepibili oggi attraverso la visita delle celle, i cui muri trasudano terrore trasmettendo l'angoscia e le torture che i prigionieri sopportarono fino allo sfinimento. Il museo commemorativo degli ostaggi, inaugurato nel 1960, è stato allestito nello stabile annesso al castello, che dal 1952 ha funzione di ospedale psichiatrico. Qui si possono visitare dieci delle celle nelle quali i prigionieri hanno vissuto tra il 1941 e il 1945 e al loro interno, sulle pareti, si possono osservare i graffiti che hanno inciso durante la loro permanenza.

Tutti questi segni e simboli riportano nomi, date, disegni e pensieri spezzati da una sofferenza indescrivibile che si può sentire a pelle appena si entra nelle stanze. Alla fine del corridoio lungo il quale si trovano queste ultime, si arriva a un'altra piccola stanza che contiene lastre in granito con sopra incisi i 20 nomi dei campi di concentramento dove furono internati i prigionieri all'uscita dal Castello prigione.



Il cimitero, raggiungibile in 5 minuti circa partendo dal castello, custodisce le tombe delle vittime che furono qui intrappolate e uccise durante l'occupazione nazista. Qui ci si può soffermare e riflettere di fronte alle lapidi di diversa altezza che si erigono una a fianco dell'altra. Esse presentano le incisioni di nome, cognome e anno della morte di ciascuna vittima; a eccezione di una decina, sulle quali non vi è scritto nessun nome, probabilmente





perché il cadavere non fu mai identificato. Alcuni dei nomi incisi sono stati ripassati con una tonalità di rosso più intensa rispetto agli altri; questo grazie ad alcune famiglie che, per mantenere vivo il ricordo dei loro parenti continuano a ripassare quei nomi che raccontano storie troppo atroci per essere appartenute realmente a degli esseri umani.

Le lapidi e l'atmosfera che questo cimitero dà alla vallata che lo ospita sono davvero suggestive e danno all'ambiente una nota malinconica, che accompagna i visitatori immergendoli emotivamente negli anni della seconda guerra mondiale, tra quelle migliaia di uomini ai quali sono state rubate la vita, la libertà e la dignità.

IMMAGINI L'esterno del castello prigione di Begunje e le lapidi del parco cimitero.



Boris Pahor

UN INTELLETTUALE DI CONFINE

✓ Sara Martinelli

IL 15 NOVEMBRE, in una sala conferenze dell'Hotel M di Lubiana, la docente di storia contemporanea Mila Orlic ha tenuto una lezione riguardante Boris Pahor, una figura molto importante per la letteratura della Slovenia. La professoressa Orlic, collaboratrice e amica di Pahor, lo considera uno scrittore che le ha donato esperienza e saggezza, ma che non condivide il suo modo di pensare, essendo vissuto come uomo del '900. Infatti fra i due si hanno alcune differenze. Un esempio può essere il fatto che mentre lo scrittore ritrova la sua identità nazionale nella Slovenia, Mila Orlic non si identifica con nessuno stato, in quanto ha vissuto fino a 19 anni in Croazia, poi si è trasferita e ha vissuto gran parte del suo tempo a Modena. Boris Pahor nasce infatti il 26 agosto 1913 a Trieste, la quale in quegli anni si trova sotto all'impero asburgico, da una famiglia slovena. Quest'uomo è considerato come testimone per la storia slovena e non solo, proprio perché ha vissuto durante anni di grande cambiamento e durante la sua vita ha assistito alle più grandi tragedie che hanno coinvolto la zona italo-balcanica e l'Europa del Novecento. Nei suoi libri Pahor cerca di esporre le sensazioni e i pun-

ti di vista di tutto il popolo sloveno, parlandoci quindi delle esperienze che ha acquisito e delle sensazioni provate durante tutti questi anni. All'inizio del 1900 si può parlare di Risveglio nazionale e di una nascita della Slovenia come area multietnica e plurilingue. L'idea di stato nazionale (almeno in parte) nasce in un contesto sovranazionale e nelle zone a est rispetto all'Italia attuale (territori dell'Impero asburgico) si cerca di compiere una nazionalizzazione delle masse, con il fine di far emergere un'identità nazionale in persone che non ne avevano una ancora definita. Questo comporta la diffusione della stampa in lingua nazionale, e l'alfabetizzazione, ovvero la necessità di creare le élites nazionali con scuole nella propria madrelingua (per esempio in Istria, a Bisino, nacque la prima scuola croata). Il risultato di tutti questi fenomeni fu l'antagonismo tra i diversi gruppi nazionali in un territorio multietnico attraverso partiti e associazioni politiche e culturali, scuole, stampa, circoli e biblioteche. In Italia questo sentimento nazionalista si sviluppò in modo violento attraverso la nascita dello squadrismo di confine (incendio del Narodni Dom a Trieste il 13 luglio 1920; 134 edifici distrutti o incendiati tra 1919 e 1920). Con la riforma Gentile del 1923 le scuole slovene e croate vennero chiuse e la lingua slovena venne vietata. In questo

periodo Pahor frequentò una scuola in lingua italiana; nel libro da lui scritto Tre volte no – il titolo rappresenta il modo in cui lui si oppone a fascismo, nazismo e comunismo racconta un aneddoto delle lezioni alle quali assistette in questa scuola: un giorno il professore gli chiese di leggere un tema da lui realizzato davanti all'intera classe, in quell'occasione venne deriso per aver scritto «Il piroscafo s'annegò» anziché affondò. Allora non conosceva bene l'italiano perché gli era stato imposto e soprattutto non lo considerava affatto la sua lingua. Nel libro scrive inoltre che durante i minuti in cui veniva preso in giro arrossì e si chiese perché il maestro lo tormentava chiedendogli di proseguire nella lettura, perché voleva infliggergli un'ulteriore umiliazione. Il maestro agiva secondo il metodo del regime fascista, che non solo proibiva la lingua slovena, ma la considerava brutta, una specie di dialetto. Successivamente, durante la seconda guerra mondiale, Pahor fu internato in molti campi di concentramento: dopo aver preso parte al fronte di liberazione nell'autunno 1943, nel 1944 fu arrestato e deportato come prigioniero politico a Dachau, dove ebbe inizio una tragica epopea nei vari campi: Natzweiler-Struthof, Dachau, Dora-Mittelbau, Bergen-Belsen. I suoi spostamenti sono descritti nel suo libro Necropoli.



La Risiera di San Sabba

UN LAGER ITALIANO

LA RISIERA di San Sabba – stabilimento per la lavorazione del riso edificato nel 1898 – venne utilizzata dopo l'8 settembre 1943 dall'occupatore nazista come campo di prigionia, e destinato in seguito allo smistamento dei deportati diretti in Germania e Polonia, al deposito dei beni razziati e alla detenzione ed eliminazione di ostaggi, partigiani, detenuti politici ed ebrei. Il 4 aprile 1944 venne messo in funzione anche un forno crematorio. Nel 1965 la Risiera di San Sabba fu dichiarata monumento na-

zionale con decreto del Presidente della Repubblica. Nel 1975 la Risiera, ristrutturata su progetto dell'architetto Romano Boico, divenne Civico museo della Risiera di San Sabba. La Risiera di San Sabba è molto nota poiché si trattava dell'unico campo sul territorio italiano munito di forno crematorio. Furono proprio gli stessi nazisti ad avviare questo campo, e lo qualificarono come un Polizeihaftlager, ossia un campo di detenzione di polizia. La Risiera di San Sabba ha assunto diverse funzioni, come:

- Eliminazione di ostaggi, (partigiani, detenuti politici italiani, sloveni, croati e in minima parte anche ebrei).
- Smistamento di deportati politici e raz-

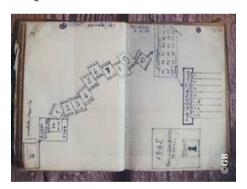
ziali verso altri lager appartenenti al Reich, in genere Dachau, Buchenwald e Mauthausen, per i politici, Auschwitz e poi Bergen Belsen per gli ebrei. Bergen Belsen era inoltre il sito di stoccaggio dei beni razziati alle comunità ebraiche del litorale adriatico. Gli spazi che erano stati del lager vennero riutilizzati dal 1949 al 1965, come campo per rifugiati politici in fuga dai paesi a est della cortina di ferro.

Con la ristrutturazione del 1975, agli elementi architettonici preesistenti vennero aggiunti i muri perimetrali in cemento armato. Il forno crematorio e la ciminiera, distrutti dai nazisti in fuga, vennero evocati rispettivamente con una piastra e una



IMMAGINI Porte delle microcelle in cui venivano rinchiusi i partigiani catturati alla Risiera. Alcuni quaderni con le riproduzioni dei graffiti fatti dai prigionieri alle pareti, trascritti da Diego de Henriquez. FOTO STORICA L'aspetto originario dello stabilimento prima della trasformazione in Museo.

scultura entrambe in metallo. Oggi all'interno della Risiera è possibile vedere il monumentale ingresso, caratterizzato da questi alti muri in cemento armato, materiale molto grezzo, il quale dopo alcuni anni tende a inscurirsi e a diventare quasi nero. Queste due alte mura non a caso sono



state volute proprio all'entrata del monumento dall'architetto Boico, poiché rappresentano un sentimento di prigionia, di chiusura e paura di non poter più uscire da quel luogo. Questi sentimenti potevano essere gli stessi provati dai prigionieri quando entravano nella Risiera, già certi di quale sarebbe stata la loro fine, e già sicuri che da quel luogo non avrebbero avuto via d'uscita.

Inoltre all'interno della Risiera è possibile visitare anche: la sala delle croci, nella quale gli arrestati per motivi razziali e po-



litici attendevano di essere deportati in altri lager del Reich. Altra area molto importante visitabile all'interno della Risiera, è quella dove si trovano le diciassette microcelle, dove venivano tormentati i partigiani italiani, sloveni e croati, molti dei quali destinati poi all'eliminazione. La dimensione di queste microcelle è davvero impressionante, sono minuscole sia in larghezza che in lunghezza, nonostante ciò però in esse venivano stipate fino a sei persone ognuna. Sulle pareti delle celle si trovavano numerosi scritti e incisioni, oggi scomparse, for-

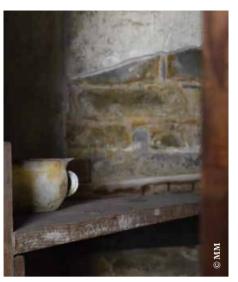


se per l'incuria, o per il successivo utilizzo della Risiera in qualità di campo profughi, oppure anche per il desiderio di far sparire tracce di un così infamante passato. I testi sono però stati fedelmente trascritti da Diego de Henriquez, nome poi italianizzato in Diego de Enriquez, studioso e collezionista triestino, fu uno dei primi a entrare nella Risiera dopo la Liberazione. Oggi i suoi diari sono esposti nel Museo della pace che da lui prende il nome. Dal momento in cui si entra nella Risiera, si può anche visitare un'ulteriore stanza, ossia la sala delle

commemorazioni, che ospita la statua dedicata ai martiri di Auschwitz (realizzata dalla scultore triestino Marcello Mascherini). All'interno di questa sala è possibile vedere numerosi oggetti rappresentanti gli ebrei, e la loro vita all'interno della Risiera, o di altri campi di concentramento: le divise a righe dei detenuti, numerose lettere di addio scritte dagli stessi prigionieri per salutare i propri cari, ma anche un ulteriore oggetto (di cui però oggi la Risiera possiede solo una ricostruzione e non l'originale), ossia la frusta in legno e ferro con la quale venivano puniti e picchiati, in certi casi anche fino alla morte, i prigionieri del campo. La Risiera non dispose mai di una camera a gas e si ritiene che le esecuzioni avvenissero per lo più tramite fucilazione, tramite un colpo di mazza assestato alla base della nuca oppure tramite la gassazione con i gas di scarico di alcuni furgoni (che fungevano quindi anche da camere della morte). I cadaveri venivano poi cremati nel forno, interrato, che si trovava alla base dell'edificio destinato a caserma e di cui sono ancora oggi evidenti i segni.

Secondo calcoli effettuati sulla scorta delle testimonianze, il numero delle vittime cremate in Risiera è oscillante tra le 3 e le 5mila persone (triestini, sloveni, croati, friulani, istriani ed ebrei). Ma un numero ben maggiore di prigionieri – ostaggi, partigiani, detenuti politici ed ebrei – sono passati dalla Risiera e smistati nei lager o al lavoro obbligatorio. Vi transitarono – diretti a Buchenwald, a Dachau, ad Auschwitz – più di 25mila persone. Gente di nazionalità, credo religioso e politico diverso furono accomunati da un destino crude-







IMMAGINI
Il foglio con cui un gruppo neonazista
rivendicò il furto dal Museo della Risiera
della mazza usata per picchiare i prigionieri.
L'interno di una microcella.
Gli studenti in visita alla Sala delle croci.

le, bruciarono nella Risiera o vennero deportati per un viaggio quasi sempre senza ritorno. Nell'aprile 1976 si è concluso a Trieste il processo per i crimini di guerra perpetrati alla Risiera. Il banco degli imputati è purtroppo rimasto desolatamente vuoto: i maggiori imputati infatti o erano già deceduti o erano semplicemente scomparsi. Caso eclatante fu quello di Joseph Oberhauser morto il 22 novembre 1979, ultimo comandante della Risiera che, pur essendo stato riconosciuto colpevole e condannato all'ergastolo, proseguì la sua vita molto tranquillamente in Germania, poiché l'estradizione tra l'Italia e la Germania è legalmente possibile solo per crimini commessi dopo il 1948.

CAMMINANDO, RIFLETTENDO...

BRUTALITÀ E STUPIDITÀ

Mattia Bonantini



La Risiera di San Sabba è un campo di concentramento, di ridotte dimensioni, ma nonostante ciò si uccideva comunque al suo interno, e proprio per questo è un esempio di brutalità umana.

La cosa che rende brutale il campo è il fatto che uccidevano; il campo non è solo un esempio di brutalità umana, ma anche un esempio di stupidità umana, perché se si guardano tutte le vittime si vedrà che sono quasi tutte vittime politiche, cioè oppositori politici che venivano catturati e poi uccisi perché avevano un'idea politica differente.

Se ogni individuo è libero di avere le proprie idee e poter ragionare liberamente, è impossibile da sottomettere, ed è proprio qua che trova spiegazione la stupidità del campo di concentramento di San Sabba

Il nazismo e il fascismo, che al proprio interno contenevano l'idea dell'esclusione razziale, per un lungo periodo hanno prevalso, raccogliendo le adesioni della maggioranza della popolazione tedesca e italiana dell'epoca. Quelli che non si riuscivano a convincere ad aderire al partito con le parole, li si convinceva con le punizioni, e quelli che si ostinavano a non aderire, li si eliminava; ed è proprio questa la stupidità del campo di San Sabba, il fatto che venisse usato per lo scopo di imporre un'idea totalitaria, uccidendo le idee diverse, perché anche solo una di quelle poteva rappresentare la distruzione dell'idea totalitaria di governo.

Tutto questo dimostra che il nazismo era incapace di governare una nazione attraverso la democrazia, perché nella democrazia ogni idea vale!



Camminando per Trieste

Il 16 novembre 2014 si è svolta la visita alla città di Trieste, sotto la guida dello storico Fabio Todero

LA PRIMA tappa del nostro percorso è stata piazza Unità d'Italia, suggestiva per la sua grandezza. Essa si affaccia sul golfo di Trieste creando una meravigliosa vista sul mare che suscita un'atmosfera di tranquillità, nonostante il continuo traffico e la presenza di molte persone. Il luogo, inoltre, accoglie diversi enti di fondamentale importanza, come il municipio di Trieste, il palazzo della giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia e la prefettura del capoluogo. L'aspetto attuale della piazza deriva dalla ristrutturazione completa avvenuta tra il 2001 e il 2005, quando tutti i palazzi sono stati oggetto di restauro. Al centro del luogo si trova la fontana dei quattro continenti, realizzata dallo scultore bergamasco Giovanni Battista Mazzoleni. Il mondo è rappresentato da quattro statue allegoriche che richiamano i lineamenti delle persone originarie di questi continenti che allora erano gli unici conosciuti (Europa, Asia, Africa e America). Inoltrandoci nella città ci siamo soffermati sul Silos, che fu un centro di raccol-



ta profughi per le persone che presero parte all'esodo tra il 1944 e il 1956. Questa struttura accolse cioè gli abitanti di Fiume, dell'Istria e della Dalmazia in fuga dalla Jugoslavia di Tito. Oggi di fronte all'entrata si trova una placca commemorativa in marmo che è testimonianza della permanenza di questi profughi, i quali per molti anni furono costretti a vivere nel disagio e nella sofferenza. Continuando il nostro percorso siamo giunti di fronte al Narodni Dom, che era sede delle organizzazioni degli sloveni triestini: un edificio plurifunzionale nel quale si trovavano anche un teatro, un caffè e un albergo. Il 13 luglio 1920 venne incendiato da un gruppo di fascisti. Il loro scopo era quello di eliminare un luogo simbolico della cultura slovena, dal momento che questo edificio non rappresentava affatto una minaccia per il regime. Oggi la struttura si presenta massiccia e imponente, a contrasto con la fragilità che esprimeva tra le fiamme del 1920. Vicino al Narodni Dom negli anni successivi all'incendio fu costruito un altro palazzo, con il fine di nascondere le macerie e di insabbiare le barbarie compiute dai fascisti. Procedendo verso piazza Oberdan, abbiamo fatto una tappa anche di fronte all'attuale conservatorio di musica Giuseppe Tartini in via Ghega, ex sede delle truppe nazifasciste che occupavano Trieste. Qui, ci ha spiegato Fabio Todero, il 23 aprile 1944 furono giustiziate 51 persone, impiccandole e lasciandole penzolare dallo scalone e dalle finestre del palazzo. Infine abbiamo visitato le mura del vecchio porto.



MMAGINI

Gli studenti in visita a Trieste.

La lapide commemorativa dell'esodo da Istria, Fiume e Dalmazia, posta vicino alla stazione ferroviaria.

Il disegno riproduce la lapide che ricorda la proclamazione delle Leggi razziali nel 1938.



La Foiba di Basovizza

UN MONUMENTO NAZIONALE

Luca Lasagni

IL 16 NOVEMBRE il viaggio si è concluso con la visita, guidata dallo storico Fabio Todero, alla Foiba di Basovizza, una zona situata sull'altipiano carsico nel comune di Trieste.

In origine fu un pozzo scavato per l'estrazione del carbone, ma fu abbandonata per la sua improduttività. A guerra finita, nel 1945, fu utilizzata dai partigiani jugoslavi, durante il periodo di occupazione di Trieste, per occultare numerosi corpi principalmente di italiani, ma anche tedeschi e sloveni anticomunisti. Tra gli infoibati ci furono molti civili, come carabinieri, fi-

nanzieri, guardie carcerarie e chiunque fosse in contrasto con il regime comunista jugoslavo. Lo scopo dell'esercito di Tito, appunto, non era quello di liberare Trieste ma quello di annetterla alla Jugoslavia sgomberandola dai residui del fascismo.

La profondità del pozzo è di oltre 200 metri e contiene oltre ai numerosi corpi anche detriti e armi di guerra.

L'esecuzione – come spiegatoci dallo storico Fabio Todero – avveniva con metodi atroci e perversi. Spesso, infatti, i prigionieri venivano legati a coppie o gruppi e veniva fucilato uno solo di questi in modo tale che con il peso del corpo trascinasse con sé nella cavità gli altri, ancora vivi. L'11 settembre 1992 la Foiba di Basovizza venne dichiarata, dall'allora Presiden-

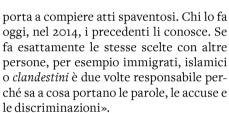
te della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, monumento nazionale. Il 10 febbraio 2007 fu inaugurato il nuovo sacrario in onore dei *Martiri delle foibe*, e tale data divenne anche la giornata del ricordo di queste vittime.

Durante la visita Todero ha riflettuto su quanto sia importante distinguere tra le persone e non commettere l'errore di ragionare per categorie o per etnie. Ha perciò portato come esempio la testimonianza della madre, la quale ha assistito a due scene dove i protagonisti vestivano la stessa divisa ma il finale fu diverso. Nella prima scena vide due jugoslavi prendere una persona e sbatterle la testa contro il muro finché questa, una volta crollata a terra, non si rialzò più; nella seconda, due uffi-

ciali jugoslavi entrano nella casa della madre di Todero con l'intenzione di perquisirla, ma quando vengono informati della presenza di un invalido in casa, salutano molto cortesemente ed escono. «Questo afferma Todero - ci fa capire che nel cuore dell'uomo ci sono sempre due possibilità: una è quella che porta a compiere violenze, a gettare uomini nelle foibe o a metterli nei forni crematori, come avveniva nella Risiera di San Sabba; l'altra strada, invece, ci fa dire no! E ci fa ragionare con il cuore e con l'intelligenza! Perché chi nel 45 spinge qualcuno in una foiba o agisce all'interno delle logiche repressive di un sistema che non ha precedenti – il che comunque non lo giustifica - comincia un percorso che lo







Todero ha anche trattato il tema cardine del nostro viaggio ovvero quello dei confini e ha preso come esempio i viaggi della memoria ad Auschwitz, dove, dopo ore di viaggio in treno si arriva in Polonia «senza dover tirare fuori uno straccio di documento. È una cosa meravigliosa – dice Todero – e ci



auguriamo che questa sia l'Europa e che di confini ce ne siano sempre meno. Le strade delle categorie, della discriminazione, dei campi, delle violenze, non sono certamente le strade buone. Questo ci deve far riflettere – ha concluso lo storico – sui mali che queste scelte sbagliate hanno portato, e che noi, oggi, siamo chiamati a cercare almeno di non ripetere più».

IMMAGINI Lapidi e monumenti commemorativi della Foiba di Basovizza.

CAMMINANDO, RIFLETTENDO...

RIFLESSIONI A BASOVIZZA

Mattia Bonantini

Come luogo secondo me non è un granché, perché non ci sono molti elementi che riportino alla memoria, ma racchiude un significato profondo e di esempio per tutti. Le foibe sono state lo sfociare della vendetta nei confronti degli oppressori italiani, che avevano per anni oppresso gli slavi con l'italianizzazione, e come d'istinto umano uno che ti colpisce attira il tuo odio e di conseguenza la tua vendetta; e proprio vicino alla foiba era incisa una frase su una lastra di marmo che si riferiva alle atrocità che aveva creato questo odio: «onore e cristiana pietà a coloro che qui sono caduti, il loro sacrificio ricordi agli uomini le vie della giustizia e dell'amore sulle quali fiorisce la vera pace». Questa frase riassume molto bene l'insegnamento che si deve trarre da questo accaduto. Ciò che vuole dire questa frase è che le vie dell'amore e della giustizia, cioè la collaborazione, sono le strade che portano a un giusto impero, cioè all'interazione tra diverse popolazioni e a un progresso. L'esempio oggi esistente di una collaborazione tra popoli che ha portato a un progresso notevole è l'Unione Europea. L'Unione Europea è esattamente il contrario dell'irrealizzato impero tedesco. L'impero tedesco mirava a costruire un impero basato su una gestione totalitaria, e ha cercato di costruirlo attraverso la guerra. L'Unione Europea è al contrario un *impero* gestito attraverso la collaborazione dei popoli e la democrazia, ed è stato costruito con i medesimi strumenti. L'Unione Europea dimostra che il suo mezzo di costruzione e amministrazione di un *impero* è migliore rispetto a quello della Germania nazista perché oggi l'Unione Europea è ancora esistente e ricopre un'estensione di territori maggiore.

Un altro concetto importante in quella frase sta nella parola *ricordi* («onore e cristiana pietà a coloro che qui sono caduti, il loro sacrificio ricordi...»), ed è questa parola che più deve far riflettere. La storia non deve essere scordata, perché la storia ricorda tutti i trionfi e sconfitte dell'umanità, ed è per questo che dalla storia dobbiamo prendere esempio, per poter costruire il cosiddetto *futuro migliore* dove non ricommettere queste azioni. Tutto questo per dire che la collaborazione è cambiamento, e la violenza è regressione, ma soprattutto per dire che la storia non può e non deve essere dimenticata e trascurata perché è l'esperienza dell'umanità.

Fossoli

UN CAMPO, TANTE STORIE

Luca Lasagni

IL VIAGGIO del confine orientale è proseguito lunedì 1 dicembre 2014 con la visita al campo di Fossoli, frazione di Carpi (Mo). Gli studenti sono stati divisi in gruppi e ogni gruppo aveva una propria guida che raccontava, durante la visita, i fatti storici e le varie fasi del campo. Alla fine vi è stato l'incontro con la professoressa Maria Luisa Molinari all'interno di una baracca ricostruita.

Il Campo di Fossoli nacque come campo di prigionia allestito da italiani nel maggio 1942. Coloro che vivevano inizialmente all'interno erano prigionieri di guerra: neozelandesi, inglesi e sud africani catturati nel nord Africa. Il luogo per la costruzione del campo fu scelto perche inizialmente era una zona isolata, ma che permetteva comunque gli spostamenti essendo vicina alla ferrovia di Carpi. La struttura iniziale del campo fu quella di una grande tendopoli. Nel campo si faceva comunque una vita dignitosa, vi erano rapporti con l'esterno, per esempio con il fornaio che ogni mattina distribuiva il pane; inoltre fu adibita una parte del campo al montaggio di un ring dove i soldati potessero tenersi in allenamento. Nel 1943 sbarcarono gli Alleati per liberare l'Italia dal fascismo e Mussolini fu destituito e imprigionato in Abruzzo. Il generale Badoglio firmò un accordo con gli Alleati e l'Italia dichiarò guerra alla Germania. L'8 settembre arrivò la comunicazione via radio dell'Armistizio al campo di Fossoli, dove italiani e inglesi si ritrovarono così al-



leati e attesero indicazioni per la liberazione. La notte tra l'8 e il 9 settembre il campo fu circondato dall'esercito tedesco e tutti i residenti nel campo furono trasferiti in Germania. Il 30 novembre 1943 con un ordine di polizia si decise di arrestare tutte le persone di origine ebraica e di imprigionarli in determinati campi di concentramento, venne quindi riaperto il campo di Fossoli, il 5 dicembre 1943. Dal 15 marzo 1944 il campo entrò in mano alle SS.

Una volta che si entrava al campo, all'interno della prima baracca si iniziava il processo di perdita di identità, ovvero si lasciava la propria identità e i propri oggetti con i quali si era arrivati e quando ne uscivi il tuo unico riconoscimento era un numero. Inoltre i prigionieri del campo vennero identificati con dei simboli: il triangolo giallo indicava i prigioneri per motivi razziali mentre il triangolo rosso identificava i prigionieri politici. Molto spesso dal campo partivano alcuni convogli di prigionieri diretti nei campi di concentramento in Germania. Tra questi partì anche Primo Levi diretto ad Auschwitz.

Nonostante il campo di Fossoli fosse solo ed esclusivamente un campo di transito e



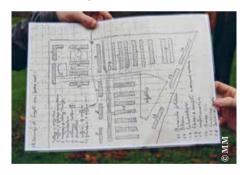


di prigionia, non mancarono alcuni episovdi di morte. Il 1 maggio 1944 durante l'appello mattutino fu ucciso Pacifico di Castro, sordo muto che non rispose alla chiamata; il suo corpo restò in esposizione tutta la giornata nell'area dell'appello come dimostrazione. Il 22 giugno Leopoldo Gasparotto fu prelevato dal campo e caricato su una camionetta, la quale forò una ruota e le SS decisero di far scendere Gasparotto e lo fucilarono sul ciglio della strada.

L'11 luglio una ventina di internati furono prelevati e portati al poligono di tiro di Cibeno (Carpi) dove gli vennero fatte scavare delle fosse. Il giorno seguente una settantina di prigionieri vennero divisi in tre gruppi per essere deportati in Germania tramite la ferrovia di Carpi, in realtà le tre camionette, una per volta, si diressero al poligono di tiro di Cibeno dove fu letta loro una sentenza di condanna a morte per dei fatti avvenuti a Genova dove erano stati uccisi alcuni tedeschi perciò per la regola che per ogni morto tedesco si sarebbero uccise 10 persone si decise che questa sorte dovesse toccare ai prigionieri di Fossoli. Le persone furono fatte inginocchiare davanti alle fosse scavate, due di loro decisero di reagire aggredendo le guardie, scapparono dal poligono di tiro e furono trovati da alcuni membri della resistenza carpigiana a San Martino. Tutti gli altri furono uccisi e gettati nella fossa comune. Il 1 agosto 1944 il Campo di Fossoli venne ufficialmente chiuso e abbandonato.

Il 25 maggio 1945 nel duomo a Milano si svolsero i funerali dei 67 Martiri di Fossoli. Nel 1947 il campo venne affidato a Don Zeno Saltini che lo utilizzò per la sua *Ope*- ra Piccoli Apostoli che raccolse giovani orfani per farli crescere. Don Zeno smantellò e modificò la struttura del campo per renderlo abitabile. La comunità prese il nome di Nomadelfia e si spostò nel 1952 a Grosseto. L'ultima fase del campo va dal 1954 al 1970 e prese il nome di Villaggio San Marco che ospitò 250 famiglie di esiliati giuliano-dalmati provienienti, appunto, da Istria, Dalmazia e Venezia Giulia dopo che finirono sotto il controllo della Repubblica socialista federale di Jugoslavia.

Le baracche del campo furono allestite per ospitare le famiglie e diventarono perciò vere e proprie case con beni di prima necessità. Il campo venne nuovamente chiu-



so nel 1970 quando l'ultima famiglia residente lì si trasferì a Carpi e il campo fu lasciato in stato di abbandono. Nel 1984 lo Stato assegnò il campo al Comune di Carpi, a titolo gratuito. Nel 1996 nacque la Fondazione ex Campo Fossoli, che lo prese in gestione a partire dal 2001. A oggi il campo è visitabile ma delle baracche restano soltanto le mura e la loro posizione nel complesso. Ogni anno si contano oltre 40mila visitatori.

IMAGINI

Fotografie e disegni del Campo di Fossoli oggi. Riproduzione di una mappa del Campo negli anni Quaranta.

FOTO STORICA

Terrapieno del Villaggio con le tre bandiere dell'Istria, dell'Italia e di San Marco (Carpi, Centro di Ricerca etnografico, Fondo Gasparini).





FOTO STORICA
Giochi all'aperto dei bambini della Scuola Materna
del Villaggio San Marco (Carpi, Centro di Ricerca
etnografico, Fondo Gasparini).

Il Villaggio San Marco

Un lunedì mattina del 1954 arrivarono le prime sette famiglie

Mattia Bonantini

DAL 1954 AL 1970 l'ex campo di concentramento diventa campo di accoglienza per profughi giuliano-dalmati: il Villaggio San Marco. San Marco era il patrono dell'Istria, zona di provenienza dei profughi. Il Villaggio sorge dalle ceneri delle baracche dell'ex campo di concentramento, che i profughi trasformarono in piccoli appartamenti abbellendole con piastrelle, tende, eccetera. Il campo era stato dato in gestione all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliano-dalmati. Un lunedì mattina del 1954 arrivano le prime sette famiglie. Il Villaggio San Marco, unico centro di accoglienza in Emilia-Romagna, si trasforma così da luogo di morte e violenza a luogo di rinascita. Accade anche alla Risiera di San Sabba, che accoglie profughi giuliano dalmati e profughi politici in fuga dai paesi dell'Est.

Chi erano i profughi?

Erano persone che arrivavano dalla zona B (una porzione di territorio che nella suddivisione tra Italia e Jugoslavia era andata sotto la Jugoslavia), soprattutto casalinghe, operai, artigiani, qualche insegnante e impiegato. Le famiglie si dispongono nelle ex baracche dividendole in piccoli appartamenti, dove manca il riscaldamento (come anche nelle case dei carpigiani). Per il primo anno e mezzo i profughi dipendono dal paese di Fossoli, poi iniziano ad aprire botteghe, due piccole falegnamerie, la scuola, l'asilo e la chiesa. Il Villaggio San Marco diventa un paese dentro il paese con un proprio dialetto, le proprie feste, e una evidente difficoltà d'integrazione tra i profughi e i fossolesi. La scuola elementare all'interno del campo era frequentata anche da bambini di famiglie contadine. Aveva 79 alunni e tre lingue: il dialetto dei profughi, il dialetto carpigiano e anche qualche dialetto del sud Italia, perché alcuni bimbi erano figli di famiglie emigrate a Carpi per lavoro. Don Placito Norbedo, parroco del campo, era una spalla su cui piangere, per queste persone che avevano perso tutto. Molte famiglie erano anche divise in due, perché i vecchi non avevano voluto lasciare la loro terra.

Perché l'integrazione è stata difficile?

Per i fossolesi il campo era rimasto un luogo di sofferenza, a cui non avvicinarsi. Un'altra ragione è quella politica: nel dopoguerra inizia la guerra fredda. I profughi arrivavano da un territorio comunista, cioè la Jugoslavia di Tito, in un territorio anch'esso comunista, l'Emilia-Romagna. Molti fossolesi vedevano i profughi come traditori di Tito, quindi anche del comunismo. Gli italiani dell'epoca sapevano poco della suddivisione dei territori tra l'Italia e la Jugoslavia e non capivano la vera ragione dell'esodo. Inoltre, lo Stato dava dei sussidi a questi profughi, che venivano anche a occupare posti di lavoro. Per questo gli italiani li vedevano come una minaccia e non li frequentavano. Questa situazione inizia a sciogliersi quando i ragazzi del villaggio devono andare alle scuole medie e superiori a Carpi. Un altro fattore che porta all'integrazione è lo sport, perché si forma una squadra di calcio del villaggio che va a giocare in trasferta. Anche la parrocchia di Carpi inizia a essere frequentata da profughi quando quella del villaggio non basta più e infine ci sono anche matrimoni tra profughi e carpigiani. Il campo quindi chiude quando al suo interno non restano più famiglie, l'8 marzo 1970.



Qual è il confine?

INTERVISTA A MARIA REGINA PAHOR

Abbiamo conosciuto la signora Maria Regina Pahor a casa sua, in un pomeriggio di fine novembre. È una splendida 92enne, vivace, colta, intelligente e bella. L'abbiamo intervistata al ritorno dal nostro viaggio sul confine orientale, tre giorni intensi, che in parte hanno risposto ad alcuni dei nostri interrogativi, in parte ne hanno generati di nuovi.

L'intervista alla signora Maria Regina comincia così: *io sono italiana*. Eppure, il suo cognome è Pahor, come quello del famoso scrittore Boris, di cui è lontana parente. Eppure i genitori erano sloveni, nati e vissuti sotto l'Impero Austriaco prima, poi sotto l'Italia, poi sotto la Repubblica Jugoslava e infine sotto la Slovenia. I due mariti, uno sloveno, l'altro serbo.

In questa storia che abbiamo definito semplicemente straordinaria abbiamo ritrovato tutte le complessità che avevamo già riscontrato durante il nostro viaggio. Qual è il confine? Qual è il punto di vista

giusto? Chi ha torto e chi ha ragione? Abbiamo preferito lasciare la parola a lei, al suo racconto appassionante e vero delle esperienze prima, durante e dopo la guerra. E ai suoi grandiosi insegnamenti: coraggio, intraprendenza, amore per la famiglia e soprattutto il valore universale della cultura.

Io sono cittadina italiana, perché dopo la guerra del '18, da Trieste a Postumia, era tutto italiano, ha esordito Maria Regina: Ho vissuto in tempo di guerra a Postumia, dove mio zio aveva un negozio di ferramenta molto grande ed era fornitore dell'esercito italiano. A Postumia, sul confine, c'erano più militari che civili. In Jugoslavia non ho mai vissuto.

Si sentiva italiana?

— Era Italia, c'erano le scuole italiane, non c'erano altre lingue. Eravamo diventati italiani dopo la guerra del '18.

La maggioranza della popolazione era italiana quando ci viveva lei?

— L'amministrazione era italiana. La gente che c'era prima era rimasta, parlavano sloveno ma sapevano parlare italiano, triestino più che italiano. Io sono rimasta a

Postumia fino alla fine della seconda guerra mondiale. Poi sono andata a vivere nella casa dei miei genitori a Comeno, vicino a Trieste, in zona A (Il trattato di pace del 10 febbraio 1947 aveva istituito il Territorio libero di Trieste, diviso in zona A, amministrata dal Governo Militare Alleato, e zona B, amministrata dall'esercito jugoslavo, ndr). La casa che avevamo a Postumia era passata, per disgrazia, sotto la Jugoslavia. A mio zio hanno confiscato il negozio, la ferramenta, l'emporio che aveva e tutti gli articoli che potevano servire ai militari specialmente: vettovaglie per la caserma, pentoloni grossi, teneva anche biciclette e tutto quello che serviva alle biciclette.

Cosa ricorda del periodo della guerra?

— Vicino a Postumia c'era un ospedale, lo chiamavano ospedale di contumacia, i militari tornavano dalla Russia e lì rimanevano circa due mesi, era una specie di quarantena. Avreste dovuto vederli i militari quando arrivavano, tutti ragazzi giovani, marciavano, una cosa terribile, me la ricordo come adesso, non si può spiegare. Era prima che arrivassero i tedeschi. Quando l'Italia perse la guerra, quando è caduto Mussolini, era agosto 1943, allora sono venuti i tedeschi.

Prima dei tedeschi c'erano gli italiani che venivano dalla Grecia, i militari all'estero che poi venivano lì in contumacia.

A Postumia, quando sono arrivati i tedeschi, come hanno trattato voi italiani?

— Noi siamo stati fortunati a Postumia perché sono venuti gli alpini, l'esercito forse più mite di tutti, e la maggioranza erano austriaci. C'erano anche nello stesso momento i partigiani, però sono riusciti a tenerli lontani senza assalirli. Siamo stati fortunati da quel lato lì, perché l'esercito di occupazione era tranquillo.

Quando sono entrati naturalmente sono stati tre giorni di guerra, perché gli italiani hanno combattuto. Quei tre giorni sono stati di nuovo terribili perché gli ospedali, le scuole si erano riempiti di feriti. Noi ragazze andavamo ad aiutarli quanto potevamo. Scrivevamo le lettere. Mi ricordo come adesso: c'era un ufficiale ferito, vedevo che era ufficiale per la sua giacca appesa. Mi ha fatto segno di avvicinarmi, l'ho riconosciuto perché era venuto ogni tanto in negozio, e mi ha pregato di avvertire sua moglie di dove si trovava. Questo è un esempio, ma c'erano mille altri da aiutare: prima di tutto di dare notizie alle famiglie perché i feriti erano immobili, non potevano fare niente. Tanti sono riusciti a scappare perché alcune famiglie gli hanno dato dei vestiti borghesi, hanno potuto mescolarsi fra la gente e sono riusciti ad andare via, a casa. Invece quelli rimasti sono stati portati dai tedeschi in caserma. E lì di nuovo portavamo con dei carretti qualche cosa da mangiare a questi soldati italiani che erano dentro nella caserma. Sempre noi ragazze facevamo questo lavoro qua, i tedeschi non ce lo permettevano, così noi giravamo attorno alla caserma per vedere se c'erano dei buchi dove poter infilare le cose... roba da matti! E di lì poi dopo li hanno portati in Germania, nei campi di internamento per militari; noi prendevamo le lettere e le impostavamo; loro non potevano comunicare in nessuna maniera, le uniche che potevano farlo eravamo noi ragazze che potevamo prendere queste lettere e spedirle alle famiglie. C'era collaborazione, perché erano diventati gente del luogo questi militari, perché erano vissuti lì tanto tempo. Eravamo uniti tutti quanti



insieme per lottare, per quanto si potesse lottare.

Vivevamo in un'atmosfera terribile. Ricordo che il primo settembre sono arrivati i tedeschi e sentivo un gran marciare, e non capivo cosa stesse succedendo, allora guardo dalla finestra e ho visto che quella notte i tedeschi avevano occupato Postumia.

Invece come è stato il momento della liberazione?

— Io ero già a Trieste quando sono venuti gli americani. Ho vissuto anche i 40 giorni dell'occupazione dei partigiani di Tito. Tanto facevano chiasso quando sono entrati, tanto erano mogi mogi quando sono partiti, io li ho visti arrivare e li ho visti partire. Io avevo il mio primo marito che era un ufficiale Jugoslavo, ed è stata tutta una tragedia la sua vita. Lui era a Trieste, appena dopo la fine della guerra, in prigione, lo avevano messo i tedeschi. Eravamo ancora fidanzati. Sono andata immediatamente a Trieste, il giorno dopo che non hanno sparato più, a vedere

se avevano aperto le prigioni, e di fatti lui era riuscito a uscire ed era andato dai miei conoscenti. Da lì l'ho portato a casa mia, a Comeno.

Vi siete sposati dopo la guerra?

— Ci siamo sposati nel 1946. È stato disgraziato lui perché era un ufficiale a Lubiana, quando è stata occupata dagli italiani, e lo hanno mandato vicino Napoli, in un campo per militari e ci è rimasto fino a quando non sono arrivati gli americani dal sud. Quando ci siamo conosciuti è perché a Postumia erano arrivati un gruppo di ufficiali serbi, che erano come liberatori del comunismo, perché la loro terra era occupata dai russi dall'altra parte. E poi i tedeschi lo hanno nuovamente messo in prigione a Trieste. Lui aveva la sua famiglia che era in Macedonia, e lui non l'ha mai più vista, perchè lì era occupata dai russi. Quindi finita la guerra ci siamo sposati e lui ha trovato posto come insegnante a Trieste e dopo 40 giorni me lo hanno ucciso.

Come è successo?

 I partigiani jugoslavi lo hanno ucciso, ed eravamo insieme. Stavamo arrivando a casa, a 100 metri da casa, lui veniva il fine settimana a Comeno. Sono andata dalla sarta, lui mi stava aspettando fuori e ha notato qualcuno che lo spiava da un cespuglio e non capiva. E dopo me lo hanno sparato, probabilmente lo avevano seguito e lo hanno ucciso. L'assassino lo hanno processato a Trieste, ma io non ci sono andata, non volevo che mi rimanesse impressa la persona che aveva fatto quella cosa. Era un comunista del luogo, e la sua famiglia lo ha cacciato di casa, perché non volevano avere assassini in casa. Era così, tutto quanto tragico che era una roba incredibile; sa in quanti sono morti anche dopo la guerra? Io avevo anche da due mesi la bambina e due giorni prima che chiudessero i confini sono tornata a Trieste.

Comeno è poi rimasto italiano quando hanno chiuso i confini?

 No, nel 1948 ridisegnando i confini si trovava in Slovenia, quindi per due volte ci siamo ritrovati in posti stranieri. I miei genitori sono rimasti a Comeno e mia sorella è partita perché aveva anche lei suo marito in campo di concentramento ed è tornato a casa dopo la guerra. Comeno, quando faceva ancora parte dell'Italia, fu bruciato dai tedeschi, insieme ad altri due paesi, perché i partigiani avevano ucciso alcuni tedeschi e dato fuoco ai loro camion. Quando io e la mia famiglia tornammo da Trieste, non trovammo più niente della nostra casa. I miei genitori vissero comunque a Comeno (nonostante avesse cominciato a far parte della Jugoslavia), dove morirono di vecchiaia. Tutti gli adolescenti vennero portati via dai partigiani jugoslavi e gli anziani (dai 50 anni) vennero fatti prigionieri. Mio fratello aveva 16 anni e venne portato via, però gli furono concessi due giorni di permesso quando seppe che nostro padre era stato fatto prigioniero. Mio fratello, tornato a casa, diceva con nostra madre che aveva paura dei partigiani e delle cose che facevano; diceva: «Mamma, c'è gente di città che viene a cercare un pezzo di pane e li ammazzano perché dicono che sono spie». Mio fratello purtroppo non tornò più a casa, fu ucciso e noi non sapemmo più nulla di lui. I miei genitori andarono a cercarlo, tornarono a casa senza speranze di rivederlo,

si sentivano soltanto i massacri che avevano fatto, era una disgrazia dietro l'altra. Mi hanno ucciso mio marito e mio fratello, la casa dei genitori bruciata. La zona del confine è stata terribile; sono migliaia le persone che sono morte quando i partigiani stavano per occupare Trieste. Questa era la situazione. Quando hanno fatto i confini ci furono nette divisioni di alcune città; a Gorizia, dove avevo mio marito al cimitero, la gente si riuniva nel cimitero perché era a metà da una parte e metà dall'altra, era l'unico posto a cui potevano accedere cittadini separati dai confini.

Dopo mi trasferii a Trieste con mia figlia, dove iniziai a lavorare con gli americani. Non potevo tornare a trovare i miei genitori. Solo dopo due anni dal mio trasferimento riuscii a rivedere mio padre in una zona morta del confine, ma per il grande dolore che mio padre aveva, non riusciva a parlare. La mamma non l'ho vista per degli anni, il papà l'ho visto solo quella volta, perché lui ci stava male. Solo molto tempo dopo, ebbi l'opportunità di recarmi dai miei genitori e quindi di passare il confine grazie a dei permessi. Loro erano legati alla loro terra, non hanno voluto lasciarla. Mio zio venne condannato ai lavori forzati a Postumia e gli vennero sequestrati tutti gli averi, non l'hanno ucciso, ma l'hanno ucciso moralmente. Lui poi è rimasto lì, gli hanno dato un lavoro, lui temeva che a ribellarsi ci avrebbe rimesso la pelle. Hanno vissuto come cani quelli che sono rimasti, si sono adattati, ma i figli sono andati tutti via, non è rimasto nessuno, i giovani sono venuti tutti in Italia. Solo i vecchi sono rimasti. Hanno portato via tutto a tutti. Stessa cosa è successa in Jugoslavia. Il papà di mio marito (il secondo) aveva una fabbrica, anche lui messo in prigione come pretesto per portargli via tutto. Mio suocero diceva: «Io prima di morire vorrei avere un martellino per ammazzare un comunista». Aveva lavorato e non aveva più nulla senza aver fatto nulla.

Lei sarebbe rimasta ad abitare a Postumia o a Comenio se fossero rimaste italiane?

— No, perché io già da prima avevo vissuto a Trieste. Mi piaceva Trieste, per me è la mia città. Quando stavo a Postumia avevo nostalgia, e allora mio zio mi mandava qualche giorno a Trieste.

Non si è sentita sradicata?

— Io non ho vissuto sotto il comunismo, sono andata via prima. Era una tristezza. Non c'era lavoro.

I triestini come reagivano quando c'erano persone che venivano dalla Slovenia, italiani che si dovevano trasferire per forza, che non avevano casa né lavoro?

— Sono venuti più gli istriani, erano italiani come me... erano profughi e sono stati favoriti, a molti hanno dato dei posti di lavori comunali, ma non tutti, molti sono stati messi nei campi profughi. Il lavoro non c'era per nessuno, i negozi non avevano merci perché le fabbriche non lavoravano, la gente non aveva soldi e la roba era tutta a tessera, razionata... c'è stato un momento in cui a Trieste è mancato perfino il gas, non c'era carbone... non c'era niente!! Mi ricordo con mia cugina abbiamo trovato da fare le cameriere in un ristorante che avevano occupato gli americani. Prendevo 10 lire al mese.

Dove lo ha conosciuto il suo secondo marito?

 L'ho conosciuto nel '50, forse nel '51... in Risiera di San Sabba... anche lui, per campare, aveva trovato lavoro negli uffici. Ci siamo innamorati... ci siamo capiti... cercavamo di aiutarci. Abbiamo lottato e abbiamo ottenuto tutto ciò che desideravamo. Io sono poi andata a lavorare nella sala del ristorante riservata agli ufficiali. Un giorno un ufficiale in borghese cercò di dirmi qualcosa che io non capivo. Avevo imparato l'inglese stretto necessario, perché li odiavo anche loro, ci avevano bombardato anche loro, ma avevo bisogno di lavorare. Chiamai il direttore che mi spiegò che era il proprietario del più grande negozio di Trieste e mi offriva un lavoro. Sono andata a fare un corso di inglese, studiavo giorno e notte. In poco tempo sono diventata cassiera, e prendevo 52 lire! Infine sono andata nella centrale telefonica e avevo uno stipendio ancora più alto... sono rimasta in quel posto finché non sono andati via gli americani. Facevo il turno di notte per parlare di più con le persone che sentivo al telefono. La centrale telefonica serviva per telefonare in tutta Europa e anche in

Quando sono andati via gli americani

eravamo di nuovo senza lavoro. Mio marito riusciva a guadagnare qualcosina e io prendevo una specie di assegno di disoccupazione. Poi sono arrivati gli americani a Verona e sono venuti a Trieste a cercare persone che sapessero l'inglese, perché avevano bisogno per la base militare. Andai con un'amica a fare i colloqui, ci dissero che ci avrebbero fatto sapere. Poi alle due suonò il campanello e mi trovai davanti un ufficiale che mi chiese se ero disposta a partire lo stesso giorno alle 6 e mezza. Parlai con mio marito e gli dissi che mi offrivano uno stipendio di 95 lire al mese e lui mi disse che dovevamo andare... per forza! In più mi offrirono 70 lire per la trasferta, quindi diventava una cifra

Ho lasciato la bambina a mia zia (a Trieste) e il giorno stesso sono partita. Parecchi mesi dopo il mio trasferimento mio marito ha letto sul giornale che a Gambettola cercavano un chimico in una fabbrica che produceva tegole con uno stipendio di 120 lire, allora abbiamo fatto le valigie e siamo partiti di nuovo. Poi si è trasferito a Torino, ma ci è rimasto poco, perché lo hanno chiamato a Sassuolo dove è rimasto e ha realizzato il suo laboratorio personale in casa e infine ha anche lavorato in giro per il mondo. Lo venivano a cercare da tutte le parti. Era la sua passione, viveva per la ceramica.

Signora, se le chiedono da dove viene, lei cosa risponde?

— Trieste! A Trieste ho vissuto tutta la mia vita. Una volta mi sono arrabbiata quando nei riferimenti di un documento risultava che io ero nata in Macedonia o Montenegro e non c'era scritto Italia. Comeno era Italia quando ci sono nata.

Ha qualche ricordo delle foibe?

— Sì, anche su da noi nel Carso c'erano e mi ricordo che mio padre mi raccontava di quando i partigiani sono andati da un suo amico a chiedergli dove erano le foibe.

Quanta vita che ha vissuto, quanti racconti...

— I migliori anni mi sono stati portati via a causa della guerra, mi ricordo quando c'era Mussolini, eravamo in piazza grande a Trieste quando ha dichiarato la guerra. La piazza era piena perché Mussolini aveva un annuncio importante e tutti quanti sono andati a sentirlo e hanno anche applaudito! Quelli dovevano essere gli anni più belli per me, sono stati gli anni più brutti della mia vita, perché quando è scoppiata la guerra avevo 19 anni. Però quando si passano tutte queste cose qui si diventa più forti... o muori o vivi non c'è via di mezzo quando si deve lottare.

La guerra... la guerra è un gran brutto lavoro.

Miricordo che quando le prime anti-aeree che cominciavano a sparare andavamo nei rifugi e non ci eravamo abituati... mi sembrava di impazzire perché bisognava chiudere tutto in modo che le luci non si vedessero da nessuna parte, tutte le finestre dovevano essere chiuse, tappate anche per non farci vedere da fuori. E quando riuscivo a vedere fuori miricordo tutte quelle luci che facevano gli spari degli aerei... era terribile.

Cos'è che l'ha fatta soffrire di più?

Non lo saprei neanche dire... ho passato tanto di quel dolore, tante di quelle sofferenze... imbrogli da tutte le parti. Non c'era neanche il tempo di piangere. Io mi ricordo a Trieste dal giorno in cui hanno dichiarato la guerra. In pochi giorni è cambiato tutto: non vedevi più uomini perché erano tutti andati a prestare servizio militare, tutti, fino a cinquant'anni venivano richiamati a fare i militari. Erano le donne che portavano avanti le città, le donne portavano i tram, spazzavano la strada, lavoravano nelle fabbriche e facevano tutto il meglio possibile con la famiglia e tutto il resto. Non c'era tempo di pensare, solo di darci dentro e fare quello che si poteva per andare avanti.

Suo nonno era cugino di Boris Pahor?

— Sì, ma erano una famiglia che faceva molti figli, se va a Gorizia la metà delle persone fa di cognome Pahor! A Trieste i fascisti gli hanno anche cambiato il cognome, alcune persone lo hanno mantenuto italianizzato, per esempio Pacorini. Trieste era una città multietnica, c'erano tutte le razze possibili e immaginabili. Ci sono le chiese greche, ortodosse, russe, inglesi, sinagoghe. Insomma ci sono tutte le lingue e religioni possibili. C'erano anche un sacco di scrittori da tutto il mondo. C'erano dei caffè

precisi dove ci si trovava per precise cose: se si voleva fare una partita a scacchi c'era un caffè, se voleva giocare a carte c'era un altro caffè.

Quando lei era bambina il Narodni Dom era già stato distrutto?

— Sì, ma io ero troppo piccola per ricordarmelo, ho letto quello che era successo, ma non lo ricordo.

Comeno prima era Austria Ungheria, poi dopo la prima guerra mondiale è diventato italiano, poi jugoslavo?

— Sì, e infatti anche i miei genitori hanno frequentato le scuole medie, perché era obbligatorio sotto l'Austria, se non andavi a scuola venivano i poliziotti a casa. L'Austria la cultura l'ha data. Tutti conoscevano la lingua austriaca, tedesca. Quando hai una certa cultura, diventi più sensibile, fai più facilmente amicizia, sennò sei perso. Poi ti interessa imparare una lingua e quando ne sai due ti piacerebbe imparare la terza. Mano a mano ti diventa più facile, perché se colleghi... ci sono tante parole che sono molto simili, non ti è più difficile impararle. E poi a me piace molto leggere. Leggo un libro alla settimana, soprattutto libri di storia... Perché leggendo storia si imparano tante cose. Per me leggere è come un nutrimento. Solo se si conosce si può giudicare, anche le persone, i modi di vivere. Per esempio mi piace anche leggere libri di persone che non conosco per niente, come quelli sulla guerra del Vietnam, la storia di Ghandi, il libro dell'ex ministro in Pachistan, che poi è stata uccisa. Leggere fa bene, mentre leggi ti aumenta l'interesse e la curiosità.

Facciamo ancora un po' di chiacchiere, in piedi, mentre stiamo andando via. Uno dei pomeriggi più intensi che abbiamo vissuto. Grazie Maria Regina!











